

Giuseppe Barbera
Sarà il paesaggio a salvare il mondo?

Dopo diversi passaggi tra Camera e Senato, l'8 febbraio del 2022, l'articolo 9 della Costituzione della Repubblica Italiana è stato modificato. Allo storico testo del 1948 ("La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione") si è aggiunto il comma "Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali". Un generale plauso ha accompagnato i primi giudizi, soddisfatti che temi importanti abbiano trovato così evidente spazio. Solo alcune voci (in effetti già espresse nel corso del dibattito dei mesi precedenti) hanno sollevato qualche dubbio ritenendo che il termine "paesaggio" già esprimesse i concetti aggiunti con le integrazioni e, anzi, che queste ne depotenziassero, "diluendolo" nei suoi componenti, il fondamentale senso sistemico.

Si teme di tornare indietro nel tempo, quando al paesaggio era attribuito un valore estetico, con profonde radici e fondati riconosciuti valori nella storia e nell'identità italiana ma pur sempre parziale e quindi non sufficiente a tutelare – in una reiterazione di concetti - i valori ambientali, ecosistemici, della biodiversità. Anni di dibattiti (studi e ricerche) avevano portato a considerare il paesaggio come bene che compendia valori, nati dall'interazione tra la natura e le attività, gli interessi, la percezione umana, che hanno mantenuto e trasmesso equilibri ecosistemici fondati sulla diversità biologica e culturale. La Convenzione Europea per il Paesaggio, firmata nel 2000 e confermata 20 anni dopo, affermava del resto "che svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, e se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro".

Il paesaggio non è quindi solo un bene estetico, ma esprime una visione sistemica, è luogo dell'incontro tra la natura e la storia. È il risultato dell'interazione tra i caratteri della natura e la storia dell'uomo che li ha modificati a proprio vantaggio, per i bisogni alimentari o di materie, per la sicurezza, per i piaceri. È espressione del progetto di società i cui bisogni, materiali e immateriali, si riconoscono nei servizi ecosistemici e possono cambiare in relazione ai tempi della natura e dell'uomo: il paesaggio, nella sua dinamicità connaturata, è in grado di confrontarsi con il futuro e di adeguarsi a esso, alla sua inevitabile imprevedibilità, alle domande che si porranno, ai bisogni che nasceranno dalla storia passata e presente di una comunità attraverso la partecipazione, la condivisione, l'incontro di saperi diversi. È il risultato visibile della cultura di un popolo, esprime attraverso sé stesso o le forme che lo rappresentano non solo i valori estetici ma, confrontando i bisogni personali e della collettività con risorse e vincoli della natura con cui interagisce, si relaziona con un'etica che riguarda l'intero (umano e non umano) mondo vivente. Il paesaggio comprende tutto ciò di cui l'umanità ha urgente bisogno e quelli del futuro – che dovranno ospitare le energie rinnovabili, che occuperanno spazi urbani, che sfameranno l'umanità, che presidieranno le montagne e contrasteranno gli incendi, che si confronteranno con l'innalzamento delle temperature e del livello delle acque marine, che si presteranno al piacere e alla contemplazione – non nasceranno solo nelle stanze dei decisori politici, negli studi e nei laboratori degli agronomi, degli architetti, dei tecnologi o dei pianificatori

La visione propria del paesaggio ha urgenza del passaggio dalla frammentazione nozionistica a una conoscenza multi e transdisciplinare utile a diverse scale (locale, globale), al confronto con le diverse culture umane, con le necessità sociali, con una dinamicità che consenta elasticità rispetto a un futuro che si può prevedere ma non conoscere. E non è possibile cambiare comportamenti, stili di vita, modelli di sviluppo senza andare nella profondità dell'animo dell'uomo, della cultura e delle sue manifestazioni. Agli insegnamenti e ai compiacimenti dell'estetica, a nuove rivoluzioni industriali si dovranno aggiungere imprescindibili valori etici, il rispetto per gli altri esseri, per tutti gli esseri (uomini, animali, piante) che partecipano agli equilibri dell'ecosistema terrestre. Sono necessari nuovi punti di vista che guardino alla complessità e non alla semplificazione riduzionista, che si servano del confronto tra saperi diversi fino alla definizione di nuovi saperi interdisciplinari. Guardando ai bisogni e ai desideri, le condizioni di una vita auspicabile non potranno essere valutate solo in base all'uso, seppure sostenibile, delle risorse per

bisogni primari quali l'alimentazione, la sanità, l'accesso all'energia. Dovranno pure misurarsi con aspetti non meno essenziali: l'educazione, la qualità della democrazia, il rispetto delle radici culturali, la libertà di conoscere e viaggiare, il confronto su diverse scale (locale, globale) con le diverse culture umane, con le necessità sociali rispetto a un futuro che non si può conoscere davvero. Per un utile confronto e incontro di saperi differenti e per la definizione di nuovi, come aveva detto Charles Snow, bisogna conoscere sia la seconda legge della termodinamica sia un'opera di Shakespeare, la cultura scientifica e quella umanistica. Non servono specialisti ignoranti, bisogna frequentare scienze diverse, incuriosirsi dei margini dove si ibridano nature e culture e progredisce la conoscenza, osservare, progettare, realizzare paesaggi mirando alla soddisfazione di bisogni non solo economici o ambientali ma anche a valori e piaceri al pari indispensabili. Bisogna, in sostanza, parlare lingue diverse: non solo quella della scienza. In un film di Michelangelo Antonioni del 1970, Mark, studente di Berkeley, era in fuga nel deserto di Zabriskie Point per il delitto di «avere portato gli ingegneri ai corsi d'arte».

«Così poetavo il coltivar le campagne [...] così poetavo gli alberi» cantava Virgilio in versi capaci di spiegare la natura e le sue leggi molto più efficacemente di milioni di pubblicazioni scientifiche indispensabili solo a costruire carriere accademiche. E Primo Levi, chimico e scrittore, concorderebbe: «Chi ha sangue di poeta sa trovare ed esprimere poesia anche parlando di stelle, di atomi, dell'allevamento del bestiame e dell'apicoltura». L'illustre antecedente di Piero Gobetti, a proposito della storia del Risorgimento, invitava a non tenersi «tutto prudente alla riva» e ad unire «alla forte preparazione storica [...] l'audacia e la vivacità del giornalista, la fantasia del romanziere».

Solo un sapere multidisciplinare, una cultura sistemica, la curiosità intellettuale può portare a comprendere l'antico paesaggio mediterraneo, spiegare la sua efficace bellezza, economica, ambientale, poetica. René Michéa, scrivendo del più noto tra i viaggi in Sicilia, quello di Goethe, afferma che «non esiste il paesaggio, esiste solo il suo riflesso nell'anima di chi l'osserva». L'animo riflette però e dà consistenza e ordine a qualcosa che fuori di sé esiste, ha autonomia come natura ed è lo sguardo umano a renderlo paesaggio. Interno ed esterno non possono escludersi. È impossibile una percezione, analisi, pianificazione, progettazione, realizzazione del paesaggio che riguardi separatamente natura e storia: oltre gli elementi ambientali che lo compongono, oltre anche l'origine culturale, le forme indotte, ogni paesaggio riguarda l'essere e le sue emozioni.

La conoscenza è scoperta, ricerca, speranza e sogno per il futuro. Nuove scienze ci uniscono alla natura, ci insegnano a non dominarla, ricordano i disastri dell'antropocentrismo. L'ecologia ci dice di una casa comune, le scienze biologiche ci ricordano che siamo parte di un sistema interrelato di viventi, le scienze della coltivazione del suolo, quelle delle acque e dell'aria che con noi fanno parte della biosfera ci insegnano a prendersene cura. Quelle che guardano a noi, dentro di noi, sono inseparabili da ciò che è fuori. Lo insegna il Mediterraneo: la natura e la cultura privilegiano la diversità, l'incontro altruista e non l'esclusione egoista.

Il paesaggio del Mediterraneo, l'estrema variabilità e frammentazione delle sue terre, rimaste quelle di Braudel e anzi ancora di più ridotte in estensione da decenni di abbandono o cementificazione, dovrà però cercare altrove le sue innovazioni: alcune le troverà nella scienza biologica, genetica, informatica, altre nella sua tradizione agricola, sempre attraverso una sete di sapere che rimanga inestinguibile. Come ho scritto nel mio libro (Il Giardino del Mediterraneo, Storia e Paesaggi da Omero all'Antropocene, ed. Il Saggiatore, 2020) alla Kolybethra chi si occuperà dei paesaggi futuri potrà apprendere come accogliere colture e culture di diversa provenienza; da quello di Pantelleria come misurarsi con risorse essenziali ma non sempre disponibili, dalle colline del latifondo si apprenderanno le ciclicità dell'energia e della materia. Dalle vicende dei paesaggi etnei sarà facile apprendere come commisurarsi alle diversità naturali. Quelli dello Zingaro dicono della necessità di progetti comuni e partecipati e quello di Maredolce riporta all'incontro tra diversità, tra il nord e il sud del Mediterraneo, tra città e campagna. Il fondamento dovrà comunque trovarsi nel passaggio dalla frammentazione nozionistica a una conoscenza multi e transdisciplinare utile al confronto con le diverse culture e bisogni umani. La lezione di Socrate, il quale sosteneva che un uomo che apprende, se vuole raccogliere i frutti della sapienza, deve lasciare spazi liberi nella sua anima evitando di accumulare le nozioni una sull'altra, rimane ancora oggi fondamentale: un invito al coraggio intellettuale, alla continua ricerca, all'immaginazione. E questi spazi dell'anima – che potrebbero addirittura salvare il mondo e non solo se stessi – si aprono e si definiscono nella complessità

dei paesaggi: come giardini, quindi, che dei paesaggi mantengono, su altra scala, l'intenzione di far coincidere al meglio le necessità della storia e quelle della natura. Come il giardino che Candido, nell'opera omonima di Voltaire (*Candide ou l'Optimisme*), invitava a coltivare: «Tutta la compagnia approvò questo lodevole disegno; ciascuno si mise a esercitare i propri talenti», e allora «il piccolo pezzo di terra fruttò molto». Leonardo Sciascia nel 1977 prese ispirazione dal romanzo e ne fece *Un sogno fatto in Sicilia*, per «inventare una formula di felicità, che consisterebbe nel “coltivare” la propria testa anziché il proprio giardino; di fidarsi più di quello che noi pensiamo, piuttosto di quello che altri pensano per noi, e non cercare di ridare la vita a cose morte...”. Ho la pretesa di dire che anche Sciascia, adesso negli anni dell'Antropocene, del dissidio che appare irreparabile tra uomo e natura, sarebbe d'accordo nel ritenere che a salvare il mondo non sarà sufficiente la bellezza come, citando Dostoevskij, si è ripetuto fino allo sfinimento, né le ipertecnologie. Avrebbe forse pensato che potrebbe essere invece il paesaggio a salvare il mondo.